BENE COMUNE



LA RIVISTA

9/2014

Per un pugno di euro

Se non è legale non è lavoro



Antonio Russo | 11 Settembre 2014

Facendo emergere l'economia legale e il lavoro regolare si possono sconfiggere le mafie che quotidianamente inquinano lo sviluppo economico e democratico di intere comunità compromettendo alla radici ogni possibile crescita. Senza legalità infatti non c'è futuro economico, democratico e sociale. Di questo la società civile, che da anni si impegna per combattere le mafie e promuovere la cultura della legalità, è fermanente convinta.

La grande crisi europea e nazionale dell'occupazione mette oggi in discussone non solo le forme di lavoro ma soprattutto i processi che lo producono. Il tema del lavoro " buono e dignitoso" interroga alle radici la crisi economica e finanziaria del 2008 i cui effetti hanno lasciato segni profondi di cui ancora non conosciamo le ricadute.

Le Acli proveranno a riaprire la discussione nell'annuale incontro nazionale di studi di Cortona, in programma dal 18 al 20 settembre, partendo dall'idea che "il lavoro non è finito". Il presupposto dal quale muove la riflessione associativa è fondato su un principio costituzionale che riconosce, attraverso l'articolo 4 della Costituzione, «a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto» e richiede ad ognuno «il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Se un Paese è anche il patto fondamentale che racchiude nella Costituzione la sua convenzione etica, il diritto a un lavoro legale – regolato cioè da norme e da comportamenti che tutelano i lavoratori e quelli che tali sperano di divenire – è uno dei fondamenti della nostra convivenza civile e del nostro grado di civiltà.

Ciò che però, purtroppo, sempre più spesso, accade è che **la scarsità di lavoro legale, nel nostro Paese, genera una spirale perversa e un mercato parallelo** di cui sono vittime persone che, pur di far fronte a problemi di sussistenza personale e familiare, entrano in un limbo in cui scompare qualunque tipo di garanzia e tutela. Alle ragguardevoli percentuali di lavoro nero e grigio che nel tempo della crisi aumentano e si diffondono, si aggiungono, soprattutto nel lavoro agricolo stagionale, forme di lavoro in schiavitù che colpiscono soprattutto i lavoratori stranieri. Naturalmente, le ricadute di questo mercato, che si

autoassegna regole di volta in volta più favorevoli, erodono non solo l'economia buona del Paese, ma anche le imprese sane che nel gioco della concorrenza partono perdenti.

Qualora poi volessimo allargare questa analisi ai mercati internazionali, dove i costi del lavoro sono più bassi e i tassi di sfruttamento più alti, dovremmo riconoscere che è urgente, oggi, a *partire dalle politiche dell'Unione Europea, porsi il problema di regole comuni*. Resta il fatto che la tentazione nella quale non dobbiamo cadere è di convincerci che qualunque occupazione va bene e che in certe fasi storiche ci possono essere deroghe ai diritti delle persone e dei lavoratori.

Dobbiamo invece convincerci fino in fondo che solo **facendo emergere l'economia legale e il lavoro regolare si possono sconfiggere le mafie che quotidianamente inquinano lo sviluppo economico e democratico** di intere comunità compromettendo alla radici ogni possibile crescita. In questo, la sfida della legalità, del e nel lavoro, ha una portata storica persino più grande del valore che possiamo attribuirgli. E' riscatto e forse liberazione da catene che tolgono il respiro a qualunque prospettiva di ripresa. E' la via per restituire alla società ciò che nel tempo gli è stato tolto arricchendo organizzazioni malavitose senza scrupoli.

Per quanto l'Italia sconti il ritardo di una legislazione di contrasto a tutte le forme di illegalità, della mancanza di una sorta di testo unico di lotta al potere criminale che si insinua in tutti i gangli della società, nelle scorse settimane, proprio le dichiarazioni di Totò Riina contro Don Ciotti hanno confermato che di una legge almeno possiamo essere fieri: la legge 109 del 1996 attraverso la quale è possibile assegnare alla società i beni confiscati ai mafiosi.

Dalle dichiarazioni del "capo dei capi", si capisce chiaramente come l'impegno instancabile di uomini come Don Pino Puglisi e Don Luigi Ciotti ha rappresentato e rappresenti uno degli argini più resistenti della lotta alla mafia e che la riconversione dei beni confiscati, e il loro riutilizzo all'interno del mercato legale, è divenuta nel Paese una strada da percorrere che va tutelata da insidie e ritardi sui quali Libera e le Acli da vari anni mettono in guardia.

Ancora, gli attacchi intimidatori dei giorni scorsi ai soci e alle aziende del consorzio Goel ci confermano che il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati è un segno di discontinuità con il passato e una modalità per alimentare quel bisogno di legalità e di buona economia che offre una valida alternativa al lavoro illegale. Non meno importante l'impegno che Confindustria, a partire da Palermo, ha assunto per emarginare le imprese colluse con la mafia. Un impegno che va sostenuto e che lentamente si sta diffondendo nel Paese.

C'è ancora molta strada da fare e soprattutto c'è bisogno che ognuno si convinca che **senza legalità non c'è futuro economico, democratico e sociale**. Allo stesso modo, perché le parole usate non perdano di significato, occorre affermare che il lavoro illegale non è lavoro.

In un Paese in cui da cinquecento anni si parla di mafia, è giunto forse il momento di andare più al fondo della questione, continuando a tessere una rete fatta di impegno culturale ed educativo che può contribuire a ridare dignità al lavoro.

In rete

La Rivista, Numeri, Per un pugno di euro

Redazione | 11 Settembre 2014

Massimo Cacciari, Corruzione, a che punto è la notte in Espresso.repubblica.it

Valentina Aiello, Cristina Brasili, Pierre Maurice Reverberi, Gli Italiani e la corruzione: io non c'entro in Lavoce.info

Perchè l'Italia è uno dei Paesi più corrotti? In Panorama.it

Il Papa ai parlamentari: i peccatori saranno perdonati, i corrotti no, in Corriere.it

Claudio Risè, Psicologia della corruzione in Ariannaeditrice.it

Andrea Bellelli, Il familismo amorale nell'Italia di oggi in Ilfattoquotidiano.it

Don Ciotti, La lotta alla corruzione in cima all'agenda del semestre europeo a guida italiana in Riparteilfuturo.it

Il Fattoquotidiano, Alfabeto del lavoro – C come coraggio, in Youtube.com

È difficile colpire la corruzione in Italia



Roberto Rossini | 10 Settembre 2014

La corruzione colpisce con modi ormai noti: non si può dire di non sapere. Nadia Fiorino ed Emma Galli illustrano con chiarezza specificando le ragioni che danno luogo a questo fenomeno: purtroppo l'Italia riconosce tante di queste ragioni, al punto da risultare un paese... esemplare. La corruzione influisce sull'energia di una nazione: come spiega Marco Bonarini di fatto essa distrugge, [...]

La corruzione colpisce con modi ormai noti: non si può dire di non sapere. Nadia Fiorino ed Emma Galli illustrano con chiarezza specificando le ragioni che danno luogo a questo fenomeno: purtroppo l'Italia riconosce tante di queste ragioni, al punto da risultare un paese... esemplare.

La corruzione influisce sull'energia di una nazione: come spiega Marco Bonarini di fatto essa distrugge, rende inutilizzabile l'oggetto, non più utile per lo scopo pensato. Marco compie una piccola e preziosa indagine su questa idea a partire dalla Bibbia per arrivare al Magistero sociale della Chiesa: la corruzione si nasconde, la corruzione si sente.

La corruzione è anche una questione culturale. Fabio Mazzocchio riprende il pensiero di Machiavelli per farci capire come una malata commistione tra interessi privati e interessi pubblici rischi di sterilizzare il bene comune, di stritolare la morale della vita comune. Un pezzo da leggere con attenzione. Perché, come illustra Cristiano Nervegna, la corruzione è qualcosa di più di un sistema economico parallelo, è un vero e proprio sistema culturale fondato sulla cultura dell'accaparramento, anziché sulla cultura del merito.

La corruzione è dunque più di un danno economico e sociale: è un danno morale. Per questo molte legislazioni si sono impegnate a trovare una via d'uscita. Antonio La Spina riassume gli strumenti che la legislazione italiana si è data per contrastare la corruzione, proponendo un interessante parallelo con la lotta alla mafia. Così anche il pezzo di Antonio Russo, dove il collegamento tra corruzione e mafia diventa più esplicito e propone un'idea assoluta: senza legalità non c'è futuro economico che sia contemporaneamente anche democratico e sociale.

La debolezza di un popolo e di uno Stato si misura anche attraverso la corruzione, dunque. Nei momenti di slancio ideale essa arretra, perché ciascuno sente di dare il proprio contributo ad una costruzione collettiva. Nei momenti di ripiego essa avanza, perché ciascuno cerca il proprio particolare, anche – come in questo caso – a scapito degli altri, perfino dei più poveri. Non sempre la ricchezza di una nazione incide: a volte è proprio nei momenti di euforia economica che si annida la corruzione.

Se avrete la pazienza di leggere i tanti pezzi che vi proponiamo, capirete subito che la corruzione è più di ciò che essa è. Per questo va contrastata a più livelli, oltre sé stessa. È un'opera grande. Non vogliamo credere che basti un pugno di euro a sconfiggere una volontà di vita, di giustizia e di libertà di tutto un popolo.

Rinvigorire la cultura della legalità

 Emma Galli | 9 Settembre 2014

Il fenomeno corruttivo ha assunto in Europa una particolare gravità. E la posizione dell'Italia risulta decisamente preoccupante. In questo grado le misure di contrasto alla corruzione devono essere molteplici: ripensamento delle istituzioni politiche ed elettorali; riconsiderazione delle politiche di bilancio; inasprimento delle sanzioni penali; rafforzamento di misure amministrative tese a favorire la trasparenza. Ma occorre anche intervenire sul civismo introducendo meccanismi di trasmissione dei valori che riescano a disinnescare il circolo vizioso in cui il Paese si trova

La gravità che il fenomeno corruttivo ha assunto in Europa è stata analizzata da diversi studi realizzati a livello continentale e sottolineata di recente dal rapporto sulla corruzione della Commissione Europea (2014) secondo cui esso è diffuso in tutti gli stati membri dell'UE, sia pure in forma ed entità diversa, ed è concentrato soprattutto nei settori dello sviluppo urbano, dell'edilizia e dell'assistenza sanitaria e nelle istituzioni regionali e locali.

In questo quadro, **la posizione dell'Italia risulta decisamente preoccupante**. In base all'indicatore più noto, il Corruption Perception Index (CPI) elaborato da Transparency International, dal 1995 al 2013 *il nostro paese si è attestato costantemente su valori bassi mentre i paesi del nord dell'Europa occupano le prime posizioni della classifica*. Nel 2013, in particolare, l'Italia ha riportato un punteggio di 43 secondo una scala che va da 0 (massima corruzione) a 100 (assenza di corruzione), classificandosi al sessantanovesimo posto nel mondo su centosettantasette paesi censiti. Anche altri indicatori come i *World Governance Indicators*, elaborati dalla Banca Mondiale e il Global Barometer, pubblicato da *Transparency International*, confermano che la corruzione è molto diffusa nel nostro paese.

Il livello di corruzione in Italia appare invece meno allarmante ma stabile nel periodo 2006-2011 se si utilizzano le misure di natura giudiziaria ossia il numero delle denunce e delle condanne per i reati di corruzione e concussione commessi da pubblici ufficiali. Si rinvia su questo punto al Rapporto A.N.AC. sul primo anno di applicazione della legge n. 190/2012.
Un'accurata rilevazione quantitativa del fenomeno, per quanto imperfetta, rappresenta una piattaforma conoscitiva indispensabile per verificare in maniera costante e sistematica sia l'entità del fenomeno corruttivo sia il peso relativo di ciascuno dei numerosi fattori che

secondo la teoria economica ne alimentano la diffusione e la persistenza. Questo anche e soprattutto al fine di **definire politiche di contrasto adeguate all'entità e alle specificità con cui il fenomeno si manifesta.**

Generalmente bassi livelli di reddito ed elevata disuguaglianza nella sua distribuzione, bassi livelli di istruzione e di capitale sociale, scarsa diffusione dell'informazione, istituzioni democratiche deboli, inefficienza del sistema giudiziario, regole burocratiche complesse e poco trasparenti, elevata spesa pubblica sono aspetti che la teoria economica associa a maggiore corruzione (Treisman 2000, 2006).

L'evidenza empirica attualmente disponibile per l'Italia, per quanto limitata, mostra che **la corruzione risulta acutizzata** dalla coesistenza di bassi livelli di reddito, elevata disuguaglianza nella sua distribuzione individuale e territoriale, ampia dimensione del settore pubblico ed eccesso di regolamentazione, bassi livelli di senso civico, limitata diffusione della stampa, maggiore decentramento delle funzioni di spesa (Del Monte e Papagni 2007; Fiorino, Galli e Petrarca 2012; Fiorino e Galli 2013).

In un quadro di questo tipo le misure di contrasto alla corruzione diventano necessariamente molteplici. Il ripensamento delle istituzioni politiche ed elettorali a garanzia di una maggiore accountability, la riconsiderazione delle politiche di bilancio, l'inasprimento delle sanzioni penali e il rafforzamento di misure amministrative che favoriscano la trasparenza e l'integrità devono accompagnarsi ad uno sforzo 'rieducativo' che coinvolga anche il cittadino, affinché si rivelino maggiormente efficaci e favorevoli a rinvigorire la cultura della legalità.

Esiste infatti un meccanismo di interazione tra istituzioni politiche, sistema dei valori individuali e norme sociali per cui cattive istituzioni politiche, una volta instaurate, favoriscono la conservazione dei privilegi e l'abuso di potere e incidono in modo duraturo sui valori individuali e sulle norme sociali perché minano la fiducia degli individui nelle istituzioni e negli altri. La storia passata dunque pesa, per il tramite di un meccanismo di trasmissione culturale distorto, sullo stato della corruzione presente rafforzandola (Andvig e Moene, 1990).

Intervenire sul civismo è molto difficile nel breve periodo, ma non impossibile nel lungo e dipende dalla capacità di stimolo delle istituzioni nella direzione del ripensamento della politica dell'istruzione, dell'inserimento di nuove forze sociali (donne e giovani) nella politica e nel lavoro e della promozione di qualunque meccanismo di trasmissione dei valori che riesca a disinnescare il circolo vizioso in cui il paese è bloccato.

Le legge non basta



Antonio La Spina | 8 Settembre 2014

Per combattere la corruzione occorreva una legge specifica, come chiesto da convenzioni e organismi internazionali. Nel 2012 l'Italia ha adottato la legge 190 che prevedeva la trasformazione della Civit nell'Autorità anticorruzione. E il decreto legislativo 33/2013 ha imposto alle amministrazioni rilevanti obblighi di trasparenza. Ma come ci insegna la sociologia e l'analisi delle politiche pubbliche, le leggi non bastano. Serve una forte mobilitazione civile così come è avvenuto per la lotta alla mafia.

Per combattere la corruzione occorreva anzitutto una legge specifica, come richiesto da convenzioni e organismi internazionali. Nel 2012 l'Italia ha adottato la legge 190, non senza ritardi e divergenze di vedute. Tra le sue previsioni più rilevanti mi limito a ricordare la trasformazione della Civit (Commissione per integrità, trasparenza e valutazione della P.A.) nell'Autorità anticorruzione Anac. Questa, a giugno di quest'anno, ha anche assorbito l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture e visto un potenziamento delle proprie prerogative. Dall'Anac possiamo quindi aspettarci importanti risultati.

Un'altra normativa di grande impatto, attuativa della legge 190, è il decreto legislativo 33/2013, che in modo puntuale impone alle amministrazioni una serie di fondamentali obblighi di trasparenza. Ecco dunque che alcune norme di legge (o di atti aventi forza di legge) fanno ben sperare, e sono condizione necessaria di successo del contrasto alla corruzione.

La sociologia e l'analisi delle politiche pubbliche ci insegnano, d'altro canto, *che la legge "di carta", anche se contiene prescrizioni buone o ottime, non è mai sufficiente a modificare la realtà nel senso voluto*. Deve tradursi in condotte concrete, mobilitando l'adesione degli attori sociali rilevanti. Vi è modo e modo di passare dalla legge "sulla carta" alla legge "in azione". Ci si può limitare allo stretto indispensabile (ad esempio intendendo il Piano anticorruzione come uno dei tanti adempimenti formali, da redigere scopiazzandolo qua e là), ovvero farlo sul serio, studiando ufficio per ufficio i passaggi più vulnerabili, gli indicatori oggettivi (tempi, costi, segnalazioni), le azioni mirate, compiendole.

A tale riguardo può essere utile un'analogia tra lotta contro la corruzione e lotta contro la mafia. Anche la legislazione antimafia (portata avanti dall'intelligenza e in questo campo spesso dal sacrificio personale di alcuni protagonisti) ha precorso i comportamenti della gran parte degli attori sociali, che erano (e spesso sono ancora) indifferenti, o impauriti, o conniventi. Negli anni, però, si sono avute importanti trasformazioni: la mobilitazione di alcune forze della società civile (si pensi all'associazionismo antiracket, all'antimafia sociale, ad alcuni amministratori locali), di recente estese anche alle libere professioni, le prese di posizione delle organizzazioni delle imprese, tra cui Confindustria, la condanna sempre più esplicita e incisiva della Chiesa cattolica.
Qualcosa di simile dovrebbe avvenire anche contro la corruzione. Ciò porterà, per un verso, ad ulteriori modifiche e affinamenti delle norme giuridiche (come già sta avvenendo), ma anche ad un più forte e autentico impegno di tutti, individui così come soggetti collettivi, nell'intento di voltare pagina.

La corruzione nella Bibbia e nel magistero della Chiesa



Marco Bonarini | 8 Settembre 2014

La Bibbia ci insegna che i corrotti non agiscono per il bene comune e che il cuore dell'uomo è il luogo dove nasce la corruzione. L'orizzonte del corrotto è immanente, non ha più fiducia in Dio trascendente che lo sottrae alla propria autosufficienza. La chiesa ha sempre combattuto la corruzione nella dottrina morale proposta agli uomini, ma spesso ne è rimasta coinvolta. La corruzione della dimensione religiosa risulta particolarmente grave perchè piega il bene più grande, la relazione con Dio, a pura giustificazione della propria cattiva condotta

Il verbo corrompere nell'Antico Testamento indica un oggetto, una relazione o una persona che non è più utilizzabile per lo scopo previsto.
I corrotti fanno cose abominevoli e non agiscono per il bene comune (Sal 13,1), adorare gli idoli corrompe la vita (Sap 14,12), i disordini sessuali sono indice della corruzione del cuore (Sap 14,26), alla corruzione si accompagnano omicidi, furti, inganni, slealtà, tumulti e spergiuri (Sap 14,25).
La corruzione dei giudici è riprovata, perché accettare regali per sovvertire il giudizio fa venire meno la certezza del diritto (cfr. 1Sam 8,3, Mi 7,3, Dt 25,1)

Nel Nuovo Testamento la corruzione riguarda principalmente il peccato che porta alla morte e mette in evidenza la fragilità umana (cfr. At 13,34-36).
Paolo parla delle cattive compagnie che corrompono i buoni costumi (1Cor 9,25). La concupiscenza – il desiderio non governato rettamente – è la causa della corruzione (2Pt 2,12).

Queste esemplificazioni ci mostrano che è **il cuore dell'uomo il luogo dove nasce la corruzione**, come ci invita a riconoscere Gesù stesso: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende inpuro l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,20-23).

La corruzione è figlia di un desiderio di vita pervertito, in quanto non accetta la vita come un dono di Dio, ma il corrotto si pensa capace di darsi la vita con ogni mezzo, lecito o meno. L'orizzonte del corrotto è totalmente immanente, non ha più fiducia in Dio trascendente che lo sottrae alla propria autosufficienza.

Il corrotto si fa forte del proprio agire astuto e menzognero, per sopraffare gli altri, esercitando un potere che rischia di diventare assoluto. Il corrotto aderisce a un tesoro che lo seduce, lo tranquillizza e lo inganna, come quel ricco che, riposto l'abbondante raccolto nei granai, si dice: «riposati, mangia, bevi e divertiti» (Lc 12,19) e che si trova spiazzato dalla morte improvvisa da cui pensava di difendersi con i beni accumulati, che risultano ingannevoli e buoni solo per gli eredi.

La corruzione rimane nascosta solo per poco tempo, poi diventa visibile e comincia a "puzzare" per la morte che porta con sé. Inoltre il corrotto ricopre di "buone maniere" le cattive abitudini dell'agire corrotto. Egli fa di tutto per nascondere la sua corruzione e mostrare un volto buono alla società in cui vive: si vuole far voler bene per nascondere la incapacità di vivere relazioni vere.

Infine *il corrotto diventa sfacciato e cerca di associare altre persone nella corruzione,* vuole fare proseliti, così che nessuno possa giudicarlo e svelare la sua corruzione, erigendosi lui a giudice dei "veri" valori da perseguire.

La corruzione diventa così cultura condivisa ed esempio da imitare.

La chiesa ha sempre combattuto la corruzione nella dottrina morale che propone agli uomini, ma spesso ne è rimasta coinvolta. La corruzione della dimensione religiosa è la più perversa di tutte, perché piega il bene più grande, la relazione con Dio, a pura giustificazione della propria cattiva condotta.

Papa Bergoglio, già a Buenos Aires, ha riflettuto sul tema della corruzione (Guarire dalla corruzione, Emi 2013). Queste riflessioni si ritrovano anche nella esortazione apostolica Evangelii Gaudium. Egli mostra come la nuova idolatria del denaro (nn. 55-56) e la inequità che genera violenza (nn. 59-60) siano fortemente intrecciate con la corruzione. Tra le sfide della convivenza nelle grandi metropoli, figura la corruzione (n. 75). Papa Francesco condensa poi l'analisi della corruzione spirituale al n. 97, dove mostra che la via di guarigione dalla corruzione ecclesiale è una chiesa-comunità in uscita da sé, che si rende presente nelle relazioni degli uomini, le accoglie e le vive con l'amore di Gesù.

E' il piacere spirituale di essere popolo: «Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le

loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità» (EG 269).

In questo 70° anno di fondazione delle Acli questo piacere spirituale di essere popolo ci può aiutare a rifondare le Acli convinti che «solo il Vangelo fa nuove le Acli», convertendoci dalla corruzione che abita anche fra di noi.

Un nuova grammatica del vivere civile



Fabio Mazzocchio | 8 Settembre 2014

Cinque secoli fa Machiavelli scriveva a proposito delle italiche sorti e di come queste venissero orientate, in negativo, dagli interessi particolaristici e dalla corruzione dei costumi. La riscoperta di questo pensiero secondo cui "il bene comune è quello che fa grandi le città", ci aiuterebbe a ridefinire la grammatica del vivere civile, favorendo lo sviluppo nei cittadini di un nuovo ethos pubblico. La sfera pubblica ha urgente bisogno di buone leggi, amministratori responsabili e di un elevato senso civico.

Da molti decenni la questione morale e il tema della corruzione albergano nei dibattiti pubblici e nelle riflessioni degli addetti ai lavori. Nei fatti si tratta di un tema classico per la riflessione sociale e politologica. Non possiamo qui evocare tipici discorsi sul governo delle città e degli stati, ma ci pare utile riferirci almeno velocemente a ciò che circa cinque secoli fa Machiavelli scriveva a proposito delle italiche sorti e di come queste venissero orientate, in negativo, proprio dagli interessi particolaristici e dalla corruzione dei costumi.

La corruzione è, nella prospettiva del grande pensatore, **una mancanza di virtù, una carenza di energia nel tenere insieme la comunità in senso civile.** Si tratta di una vero pervertimento dei costumi in forza del "particulare". In questa condizione non c'è solidarietà, non c'è rispetto, manca la fiducia come collante fondamentale della socialità. *L'utilità e il privilegio campeggiano sul trono della vita pubblica rendendo sterili le istanze di bene e i legami comuni.* Troviamo nelle sue pagine anche la sottolineatura del rischio a cui la corruzione, come fatto sociale e culturale, espone: la fine della buona vita comune.

Ma c'è di più: la corruzione si diffonde in uno Stato che non combatte con ogni mezzo situazioni di corruttela. Così scrive Machiavelli: «Uno tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta» (Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, III, 8). **Una gestione della cosa pubblica che non allontana da sé l'ombra della corruzione è destinata a far proliferare i corrotti e le corruttele**. La natura umana si lascia tentare dal privilegio, ma la moralità pubblica e il giusto ordine delle leggi dovrebbero avere sempre la meglio.

Il saggio governo della polis presupporrebbe capacità di gestione del conflitto,

armonizzazione degli interessi, tensione verso l'interesse generale, capacità di indirizzo, possibilità di individuare e punire le responsabilità accertate senza vie di fuga di alcun genere. *Quando queste dimensioni sono neglette gli interessi acquisitivi prendono il sopravvento,* dando l'impressione di una sostanziale impotenza delle istituzioni, se non addirittura – nelle letture più semplicistiche – di una simpatetica connivenza. Ciò si enfatizza allorché attori pubblici utilizzano variamente il proprio ruolo secondo fini privati.

La questione è sempre la stessa: **gli interessi privati come fonte di orientamento delle prassi sociali producono una distorsione delle relazioni** che, *obliando l'orizzonte del bene comune e dell'interesse generale, crea dinamiche conflittuali e ingiuste disparità.* La mentalità diffusa di oggi, figlia del portato individualistico e atomistico di gran parte della modernità e della logica suprema della preferenza individuale, tende ad avallare in modo più o meno esplicito una competizione insana tra i molti che costituiscono l'intero sociale, in vista di una vittoriosa supremazia sull'altro. Tale traguardo si esplicita nel raggiungimento di uno status sociale definito come desiderabile e rassicurante. Ma la distorsione nasce quando pur di ottenere tale status si è disposti a tutto e soprattutto a lasciare che gli altri non abbiano ciò che gli spetta secondo giustizia.

Una socialità competitiva al punto di soverchiare l'altro può generare perfino una mentalità che strizza l'occhio anche a quelle situazioni grigie, o persino illegali, che producono **fenomeni deleteri come quelli corruttivi**. In tali casi il bene comune è oscurato; si rivede in controluce la distruttiva lotta di tutti contro tutti. Logica arcaia, tribale, logica impolitica per eccellenza.

In questo senso, la morale della vita comune e l'etica pubblica vengono stritolate dalla competizione e dal mercimonio. *L'arricchimento e la conquista del potere economico soffocano il desiderio di giustizia in una società che sembra aver perso la bussola della dimensione comune*. Interessi individuali e privatistici non possono condurre al trionfo della giustizia, soprattutto quando tali interessi per essere perseguiti oltrepassano i paletti di ciò che è lecito e del buon vivere insieme. Ciò che è frutto di accaparramento illegittimo è un bene tolto al godimento di altri. Tornando alla lezione di Machiavelli, «il bene comune è quello che fa grandi le città» (Discorsi, II, 2) e rappresenta la condizione per la giusta vita dei popoli.

Serve al nostro Paese una stagione di ridefinizione della grammatica del vivere civile, favorendo lo sviluppo nei cittadini di un nuovo ethos pubblico. Attraverso un nuovo alfabeto dell'agire sociale, orientato al giusto e al bene, crediamo si possa lentamente contribuire all'opera di ricostruzione della casa comune. La sfera pubblica ha bisogno di buone leggi, amministratori responsabili e un elevato senso civico.

Un Paese al bivio



Cristiano Nervegna | 8 Settembre 2014

Accettare l'idea che si possa vivere bene in Italia, condividendo le risorse e facilitando una cultura del merito che includa, contro una prassi perversa dell'accaparramento che genera solo diseguaglianze e povertà. E spostare l'attenzione dall'idolatria dell'individuo e del proprio benessere al valore della comunità. Non muterà mai nulla senza promuovere la persona umana. Soltanto istituzioni, imprese, sindacati, associazioni e realtà ecclesiali a misura d'uomo, potranno garantire quella conversione verso una vita buona che sinora non abbiamo costruito con la necessaria determinazione

Mentre mi accingo a scrivere, seguendo la traccia che mi è stata inviata, l'occhio cade sulle performance estive dell'ex capitano Schettino che, durante il recupero del relitto della Concordia, con la sua scia di dolore, partecipa a festini estivi e tiene, non bastasse, lezioni all'Università di Roma sulla gestione del panico.

Mi domando allora: **cosa voglia dire corruzione in Italia?** Di fronte ad un fenomeno il cui perimetro risulta indecifrabile, il volto abbronzato di Schettino getta uno smarrimento definitivo! Ma ancora più recenti sono le minacce di morte verso Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, accusato di "interferire" negli affari di mafia e, quindi, passibile dello stesso trattamento precedentemente riservato a Don Pino Puglisi.

Una seconda domanda adombra, quindi, la precedente: *cosa spinge tanti eroi silenziosi, dal coraggio granitico, a rimanere in Italia?* E, di conseguenza, che scelta facciamo noi di fronte a situazioni così estreme, da avere la forza di spostare in alto ed in basso l'"asticella" del vivere liberi e puliti nel paese dei Greganti?

Di studi sulla corruzione ce ne sono molti. Il Transparency International, l'organizzazione no-profit che combatte la corruzione su scala mondiale, ha pubblicato il Corruption Perceptions Index 2013, la classifica dei paesi più (e meno) corrotti del mondo. Nella classifica dei 177 paesi, l'Italia è al sessantanovesimo posto, con un punteggio di 43 punti. Uno in meno (dunque "meglio") rispetto all'anno scorso. Il grado di corruzione in Italia è più alto che in molti altri paesi d'Europa; fanno "peggio" di noi soltanto: Romania, Bulgaria e Grecia.

La mappa della corruzione mondiale lascia interdetti per l'evidenza che i Paesi meno corrotti abbiano, sempre, economie più fiorenti e soffrano molto meno la crisi che stiamo vivendo. Crisi che, invece, sta logorando proprio i sistemi meno trasparenti. E' innegabile che in Italia, dopo decenni caratterizzati dal prevalere indiscusso e culturalmente giustificato dell'interesse del singolo sulla collettività, **l'attuale situazione di difficoltà del Paese abbia reso imprescindibile un'inversione di tendenza.** Una sorta di lotta "liberazione" dal familismo amorale, declinato nelle forme più varie: non meno cruenta di altre guerre ed il cui esito è ancora incerto e dischiude scenari e connivenze inaspettati. Sovente rimossi completamente dall'immaginario collettivo, negli anni in cui sembrava che saccheggiare lo Stato fosse, non solo lecito, ma, anche, ininfluente rispetto alla vita degli italiani.
La cultura dell'accaparramento vede, però, i propri alfieri ancora pienamente in azione; blindati dietro sistemi di potere puntualmente rodati. Forse un pò invecchiati, ma ancora operativi! Convincerli che è finita la festa non sarà facile. Il loro identikit è alquanto semplice e preciso: si auto-definiscono servitori impagabili (anche se, per la verità, molto pagati) dello Stato o del libero mercato; non manifestano mai dubbi e si attribuiscono, con disinvoltura, meriti indiscussi e indimostrabili. Nemici giurati della matematica, e di qualunque scienza vagamente esatta, vanno in Chiesa come a teatro, perché non si sa mai! Se il mondo cambia, anche loro cambiano. Mitizzano il Vaticano, ma quello sbagliato. Se il Papa parla dei poveri, si stupiscono che ne esistano non avendoli mai guardati. Non riescono ancora a manipolare il Vangelo: e questa è ancora la nostra speranza!

Cosa fare in queste condizioni?

Credo il Paese si trovi di fronte ad un bivio. Uno dei tanti, ma certamente, oggi, il più rilevante. Deve (dobbiamo) accettare l'idea che si possa vivere bene in Italia, condividendo e promuovendo le risorse e facilitando una **cultura del merito che includa**, contro una prassi dell'accaparramento che genera, invece, solo diseguaglianze e nuove povertà. Convincersi che la deriva degradante, cui lobbies casarecce ci hanno costretto, non ha vie d'uscita se non un marcato cambiamento di direzione. Promuovere, allora, una cultura che sposti l'attenzione dall'idolatria (ad ogni costo) dell'individuo e del proprio benessere al valore della comunità. Dall'interesse di parte alla promozione di più significative condizioni di sviluppo dei beni sociali.

Pre-condizione perché tutto ciò appaia meno utopico è certamente una **rinnovata e concreta fiducia nell'uomo**; risorsa indispensabile del cambiamento. Non muterà mai nulla senza promuovere, in tutte le sue forme, la persona umana. Senza un'incondizionata fiducia in tutto l'uomo e in tutti gli uomini le altre soluzioni rimarranno sempre ipotesi insufficienti.

La sfida al sistema ha, quindi, radici antiche e sviluppi nuovi. Soltanto istituzioni, imprese, sindacati, associazioni e realtà ecclesiali a misura d'uomo, potranno garantire quella

conversione verso una vita buona che sinora, forse, non abbiamo costruito con la necessaria determinazione. I disastri a cui assistiamo ci aiutano certamente a capire meglio che dobbiamo cambiare, ma la scelta non sarà più facile oggi, di quanto non fosse ieri. Perché è una scelta di libertà cui ognuno di noi è chiamato e che non può essere demandata ad altri. Il mondo ha bisogno di testimonianze forti, di uomini liberi e capaci di concretizzare ispirazioni e valori.

Ce la possiamo fare perché in quella libertà si nasconde la vera ed unica realizzazione di ognuno di noi.